

IL BANCHETTO DEI POVERI

*Risuoneranno i miei inni in mezzo a una gran folla,
i poveri prepareranno un banchetto,
il nostro popolo celebrerà una gran festa,
il popolo nuovo che sta per nascere.*

Ernesto Cardenal

Domenica del Corpus Domini 2024. Messa in una parrocchia del Piemonte. Il bravissimo celebrante introduce la celebrazione: siamo tutti peccatori nei confronti dell'Eucaristia. Elenca le colpe: impossibile, detto a scampo di equivoci, non condividere l'analisi, accuratamente rigorosa.

All'omelia riprende il tema dell'introduzione con una certa *vis polemica*: il celebrante si dimostra fedele al proprio ruolo educativo, frutto peraltro di una lunga esperienza, e vuole avere fedeli presenti, puntuali, devoti, ligi. Fedeli ideali, dunque, da lodare; gli altri, da correggere, eventualmente anche attraverso un pacato rimprovero. *Parcere subiectis et debellare superbos*, avrebbe detto Virgilio (Eneide VI, 853).

Inutile negarlo: avrei certamente preferito, almeno in questa festività, un riferimento positivo al fatto che tutti, davvero tutti, abbiamo bisogno di comunione, come ci ha ricordato il nostro Stefano Zerbini nel numero 3/2024 di Famiglia domani. Ne parlo dunque in quanto problema generale, perché rientra nella riflessione sulle celebrazioni eucaristiche iniziato, da tempo, dalla nostra rivista.

 **LUIGI GHIA**

ASTI

Della Redazione di Famiglia Domani.

DA GERUSALEMME A GERICO

Chi partecipa a queste celebrazioni? In quale comunità ci troviamo inseriti? La comunità non è fatta di persone perfette, è fatta di «poveri» (indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza) che la domenica si ritrovano (sempre più raramente e sempre più scarsi), non per dovere, percorrendo forse faticosamente un tratto di strada (ma non sempre è bene palesare le proprie fatiche, per non farle pesare su quelle altrui), per gridare il loro *Kyrie elèison*, Signore, abbi pietà di questa povera umanità che gravita verso la morte, strappami dalla tentazione di perdermi in questa morte, abbi pietà di questa comunità che si presenta a te a mani vuote, senza alcuna bellezza, ma che porta nella messa, talora inconsciamente, l'aspirazione dolorosa del mondo alla salvezza. *Kyrie, elèison*, fammi entrare nello stato d'animo di chi è stanco della vita, nel senso di degrado della donna sfruttata, nell'angoscia di chi non riesce a sfamare i propri figli, nella disperazione del malato terminale, nell'esperienza di fallimento di due sposi divorziati, nella trepida speranza di successo e di felicità di chi ha contratto una nuova unione. *Christe, elèison*, tu che non hai tolto (a quando la modifica della falsa e fuorviante traduzione del *qui tollit?*, quanto

occorrerà attendere che un celebrante coraggioso lo proclami?, perché le riforme avvengono sempre dal basso...), ma *hai preso su di te*, ti sei accollato, hai caricato sulle tue spalle il peccato (non «i peccati») del mondo, irredimibile con le sole forze umane; tu che sei sceso all'inferno, salva questa comunità, parte di una più grande umanità, dalla dissoluzione e dalla morte, facendoci entrare tutti, non solo chi si sente nella categoria dei puri e già salvati, ma proprio tutti, in comunione con te. Tutti. Quelli che dicono di amarti e quelli che non sanno se ti amano, ma sentono in qualche modo di volerti bene.

Lo confesso: sono piuttosto esigente nelle liturgie. Non mi piacciono quelle «ingessate» in un rubricismo privo di fantasia e di creatività; amo le celebrazioni eucaristiche in cui si respira aria di famiglia, perché questa è l'Eucaristia istituita da Gesù (e all'interno di una famiglia che qualche problema lo aveva, eccome!); mi piacciono le Eucaristie nel corso delle quali il celebrante ai congiuntivi d'augurio («Il Signore *sia* con voi», «Dio *abbia* misericordia di voi», «Vi *benedica* Dio onnipotente...»), ha il coraggio di sostituire il più rassicurante indicativo presente («è», «ha», «benedice»...) e il pronome «noi», perché questo è il messaggio del Signore. Il linguaggio non è mai neutrale. Prediligo le liturgie nelle quali appaia con chiara evidenza che l'Eucaristia è il generoso alimento per i deboli, per i peccatori; rito e cibo per *tutta* la comunità che vive situazioni di fatica, non atto di culto privato, intimista e personale per coloro che si ritengono giusti e già giustificati. Riesco a uscire commosso da quelle Eucaristie capaci di svelare la bellezza liberatrice a quella comunità cosciente di non possedere alcuna attrattiva, e di non avere alcuna bellezza se Cristo, lo Sposo, non la «fa» bella.

Celebrando l'Eucaristia, proviamo ad accompagnare quella donna e quell'uomo che idealmente, insieme con il sacerdote, il levita e il samaritano percorrono i circa 40 chilometri per scendere da Gerusalemme a Gerico, mille metri di dislivello, dalla città orgogliosa posta sul monte a 750 metri sul livello del mare, a Gerico, la città più antica del mondo, la città della grande depressione, posta a 250 metri sotto il livello del mare. È qui, su questa strada, che un uomo viene lasciato mezzo morto. Ed è questa strada che dobbiamo percorrere, passo dopo passo, se vogliamo *comprendere* – non in modo intellettuale ma etico, cioè nel senso di prendere con noi, su di noi – la realtà di tante donne e di tanti uomini, testimoni del patire, che vivono la condizione della fatica e del disagio: e poiché, come scrive Elie Wiesel, «solo chi conosce la disperazione conosce anche la vita», siamo noi che dobbiamo farci carico dei *peccata mundi* perché il *peccatum mundi* è stato preso in carico dal nostro Salvatore.

Il dolore umano, che spesso trasuda nei volti di chi partecipa all'Eucaristia, non è uno scherzo, va preso sul serio. Esige riconoscimento, rispetto, umiltà, venerazione. Va venerato come si venera il pane conservato nei tabernacoli delle nostre chiese. E la strada, questa strada che scende da Gerusalemme a Gerico, diventa così il santuario delle nostre eucaristie. Da questa strada sale un'immensa preghiera. Ma il vocabolo «preghiera» è debole, può apparire addirittura falso: è urlo, disputa, interrogazione. Invocazione. È la reazione umana di Gesù, sulla croce: *Eli, Eli, lemà sabactani*. Ogni scacco, ogni fatica, ogni vittima (frutto degli *idòla*, dei simulacri che affollano la nostra vita, sì che dove c'è un idolo c'è sempre una vittima) richiamano una teodicea, la domanda su Dio. Ma quale Dio? Il Dio

che, in *questa* eucaristia, si accompagna con noi, con *tutti* noi, anche con quelli che involontariamente sono entrati in chiesa un po' in ritardo, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico.

MI AMI, TU?

Bisognerebbe rileggere in quel brano dell'evangelo di Giovanni 21,1-19, quel dialogo tra Gesù e Pietro, quando Gesù si manifesta ai discepoli sul lago di Tiberiade e mangia con loro. Un dialogo affascinante, al limite della commozione. Quanti di noi non hanno mai chiesto a un'altra persona: «Mi ami?». La risposta potrebbe essere stata: «Lo sai che ti amo», ma anche: «Sì, ti voglio bene». Non è la stessa cosa. Ed è quanto è successo tra Gesù e Pietro. Gesù chiede a Pietro se lo ama *più di tutti*, e Pietro risponde che gli vuole bene. Rinnova la domanda senza più il confronto con gli altri, e Pietro, quasi spazientito, risponde: «Lo sai che ti voglio bene». Gesù allora non insiste (ed è bellissimo questo passaggio che solo un mistico come Giovanni poteva farci notare). Gesù aveva usato il verbo «amare», il verbo dell'amore assoluto, sublime, smisurato, disinteressato, che proviene direttamente da Dio, il verbo dell'*agàpe*; Pietro risponde utilizzando il verbo *fileo*, il verbo dell'amore quotidiano, feriale, della tenerezza. Due piani diversi, ma non alternativi, così come non è alternativo quello dell'*eros*, della passione. Gesù si mette sullo stesso piano di Pietro e, la terza volta, cambia verbo: «Pietro, figlio di Giovanni, *mi vuoi bene?* » Gesù comprende la difficoltà di Pietro: l'amore-agape, assoluto, totale sembra a questi un'esigenza troppo alta, irraggiungibile; Pietro offre l'affetto, la tenerezza dell'amicizia e Gesù accetta di «abbassare l'asticella». Gesù non rim-

provera Pietro, non lo giudica, ma neppure gli fa la catechesi dell'amore. Accetta l'amore che Pietro gli può dare. Accetta l'amore che io gli posso dare. Anche se sono arrivato un po' in ritardo all'appuntamento con lui, accetta quel poco d'amore che posso dargli, non pretende di più.

TI BASTI LA MIA GRAZIA

La teologa riformata Dorothee Sölle, in *Die Hinreise* [Il viaggio di andata], (Stuttgart 1975), un libro sull'esperienza religiosa, cita un episodio della sua vita. Da tre anni pensava ossessivamente al suicidio. Un giorno entra in una chiesa tardogotica belga e viene colpita da una frase della Bibbia: «*Ti basta la mia grazia*» (2Cor 12,9). «Dio non mi ha consolato come uno psicologo... Non mi ha offerto i mezzi usuali nella società per rendere calmi, ma mi ha gettato col viso a terra... In seguito ho osservato che tutti coloro che credono zoppicano un poco, come Giacobbe, dopo che ebbe combattuto con l'angelo...». Ecco: l'Eucaristia è annuncio di speranza e annuncio di gioia a tutti noi zoppicanti: forza capace di far gravitare gli esseri umani verso Dio, e di una famiglia verso un'altra famiglia, per dare un senso al movimento del mondo; annuncio pasquale a un gruppo di donne e di uomini, una comunità, una famiglia, che vive i drammi dell'esistenza umana: la sofferenza dei poveri, degli sfruttati, delle prostitute per fame, degli umiliati, degli ammalati, dei disperati, dei suicidi, dei vinti. Forse occorrerebbe partecipare all'Eucaristia inserendoci nel racconto di Emmaus. Emmaus non è vangelo che diventa liturgia, ma è liturgia che diventa vangelo: esperienza viva di una comunità affaticata, ma ancorata a una flebile speranza; una comunità attraversata dalle divisio-

ni, dunque «spezzata», che si riconosce e si ricomponde nello «spezzare» il pane; e allora nessuno deve esserne escluso; una liturgia capace di suscitare una domanda di fede, perché i poveri, i rifiutati, gli affaticati sono essi stessi sacramento dell'amore di Dio. Come esclamava smarrita, commossa e fors'anche un po' impaurita, Simone Weil, il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, in quanto il marchio dello schiavo, la *kenosi* di Gesù, diventa sorgente di beatitudine. Una beatitudine che consiste nel farsi carico delle immani sofferenze del mondo, lasciando che le sventure degli altri ci penetrino nell'animo e nella carne, senza rimuoverle. Stigma incan-

cellabile, appunto, come lo zoppicare di Giacobbe. Lo stesso di coloro che appartengono a quel «cristianesimo anonimo» di cui parlava Karl Rahner, al quale non abbiamo il diritto di restare indifferenti perché all'opera, lì, è sempre la stessa grazia di Dio. E che ci fa entrare nel mistero dei «santi che vanno all'inferno» (Cesbron), dei vari Marmeladov che Dostoevskij tratteggia in *Delitto e castigo*. È questa la nostra eucaristia.

Allora rinverdirà ogni carne umiliata / e gli andremo incontro con rami nuovi / una selva sola, la terra, di mani (David Maria Turoldo). ◆

LUIGI GHIA
ghialuigi@gmail.com

QUEI RAGAZZI IN PALCOSCENICO CON LA LORO IDEA DI LIBERAZIONE

Le allieve e gli allievi della scuola di recitazione della casa del Teatro 3 (Asti) hanno accettato la mia sollecitazione a interrogarsi sul concetto di liberazione, producendo una performance per il pubblico, recitata la prima volta in teatro e la seconda a conclusione della passeggiata «Ulisse sulle colline». Una cadenza di dichiarazioni personali originali ed emozionanti per il pubblico, che è rimasto sorpreso e coinvolto. Dalla parola liberazione è scaturito il complesso processo sentimentale alla ricerca di un approdo. Nelle parole dei ragazzi c'è la speranza e la sua mancanza, c'è la fatica per uscire dalla solitudine e la libertà di esprimersi. Per qualcuno è un attimo, come un accordo di chitarra, quando ci si sente adeguati con sé stessi e quindi capaci di vivere. Un ragazzo dichiara la libertà da ogni forma di sfruttamento con l'affermazione dei diritti inviolabili. Una ragazza la intende come volontà di ribellarsi, pur avendo paura, per trovare la speranza, soffocata da pesantezza e dolore. Per qualcuno la liberazione è il talento di saper sognare nonostante gli ostacoli. Una giovane attrice ha personificato la liberazione, descrivendola come attraente e difficile, per cui non tutti gli intrappolati sanno uscire dalla gabbia, che segna il limite. Volendo andare oltre l'emozione provocata dalle parole delle ragazze, così coinvolgenti e piene di domande, traggio una prima considerazione. Liberazione è prospettiva utopica, tensione verso il sogno, pur condizionati dall'incompiutezza del proprio esistere, una goccia di rugiada, un attimo, un fiato sospeso. (La performance è visibile su youtube Ulissesullecolline).

LAURANA LAJOLO

(La piazza del sabato, «La Stampa» 10 maggio 2025, per g.c.)